

Le ferite aperte della Spagna “vuota”

DAMIANO PALANO

Quasi tutte le lingue europee, per indicare la forchetta, hanno termini imparentati con la parola latina *furca*: *fork* in inglese, *forchette* in francese, *forquillia* in catalano, *forquilha* in portoghese. La lingua tedesca non dispone di una parola di origine latina, ma – proprio come le altre lingue – per identificare la posata adopera il medesimo termine (*Gabel*) con cui si indica il forcone, ossia quella specie di tridente con cui i contadini sollevano il fieno o smuovono le messi distese sull’aia. Solo il castigliano si differenzia da questo implicito accostamento tra la forchetta e il forcone. La posata viene indicata infatti con la parola *tenedor*, con cui in origine si indicava una persona, il possidente. Probabilmente, questa scelta linguistica – almeno secondo la breve storia che racconta Sergio del Molino nel suo volume *La Spagna vuota* (Sellerio, pagine 396, euro 16,00) – tradisce il disprezzo che le classi agiate spagnole nutrivano per coloro che si limitavano ad affondare il cucchiaino nella

zuppa e che non erano in grado di maneggiare la forchetta. L’etimologia di *tenedor* è comunque solo la tappa di avvio di un lungo viaggio dentro la “Spagna vuota”. E cioè in quelle zone rurali lontane dalla costa che, dopo la grande urbanizzazione degli anni Sessanta e Settanta, si sono sempre più spopolate, specie se considerate in relazione a città in costante espansione. Oggi infatti gli spagnoli che abitano nei centri urbani sono circa l’80% della popolazione, mentre più della metà del territorio è rimasto rurale. Ovviamente non si tratta solo di una tendenza spagnola. Ma, secondo del Molino, questo processo è avvenuto troppo rapidamente. Il “Grande Trauma” ha così originato una sorta di odio nei confronti delle campagne: un “auto-odio”, un sentimento indirizzato contro le proprie stesse origini. Così, gli abitanti di questa “Spagna vuota” «si sentono abbandonati», «sono risentiti», «si inventano un passato pieno di vita, di bambini e di gente». Ma questo passato in realtà non è mai esistito, perché queste zone sono sempre state

poco popolate. Ed è piuttosto il contrasto con le metropoli e la loro vita pulsante a rafforzare la sensazione di svuotamento, di desolazione, di abbandono. La pubblicazione del libro di Del Molino ha aperto in Spagna una grande discussione, che ha coinvolto anche i leader politici. Ma evidentemente non si tratta di un reportage o di un’inchiesta volta a sensibilizzare l’opinione pubblica o la classe politica. Il viaggio compiuto da Del Molino è infatti soprattutto un viaggio dentro la cultura spagnola. Anche per questo non tutti i riferimenti risultano chiari al lettore italiano. Ma si tratta comunque di una lettura davvero ricchissima, capace di spaziare dai grandi luoghi letterari alla quotidianità e di portare in superficie tensioni profonde. E benché la nostra Penisola sia certo assai più popolata della fascia centrale della Spagna percorsa da Del Molino, è quasi inevitabile chiedersi se ci sia anche un’“Italia vuota”, di cui (quasi) nessuno parla e di cui ci siamo persino dimenticati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

